

TEORIA POLITICA

18

Direttrice

Nataschia MATTUCCI

Università degli Studi di Macerata

Comitato scientifico

Cristiano Maria BELLEI

Università degli Studi di Urbino “Carlo Bo”

Enrico GRAZIANI

Sapienza – Università di Roma

Nicolò Maria INGARRA

Università degli Studi di Macerata

José Francisco JIMENEZ DIAZ

Universidad Pablo de Olavide

Julien PIERON

Université de Liège

Matteo TRUFFELLI

Università di Parma

Gianluca VAGNARELLI

Università degli Studi di Macerata

La collana è stata codiretta da Carla Amadio e Nataschia Mattucci fino al volume numero 7, *La critica tra scienza e politica*.

TEORIA POLITICA



L'apoliticità non esiste. Tutto è politica

— Thomas Mann

La collana di Teoria politica si propone di accogliere e pubblicare ricerche e studi, in particolare monografie e volumi collettanei, dedicati alle trasformazioni del “politico” analizzato attraverso le pratiche, le istituzioni, il lessico, le teorie e la storia delle idee. Si intende offrire spazio anche a lavori inediti che ricostruiscano i mutamenti dello spazio politico attraverso temi quali la sfera pubblica, i cambiamenti che investono le soggettività politiche (con riferimento alle capacità e ai diritti), la fenomenologia rappresentativa, il simbolismo e la comunicazione politica. Con questa iniziativa editoriale ci si rivolge a quanti seguono le metamorfosi contemporanee del “politico” con l’intento critico proprio degli studiosi, teso a intercettare le dinamiche che si intrecciano nel rapporto società–politica–diritto, e con l’attenzione vigile di quei lettori che vogliono orientarsi nella comprensione dei fenomeni politici con strumenti concettuali adeguati alle sfide di un mondo che esige uno sguardo locale, nazionale e globale.

Classificazione Decimale Dewey:

306.9 (23.) ISTITUZIONI ATTINENTI ALLA MORTE

DALLA COMUNITÀ ALL'INDIVIDUO

MORTE, MORTALITÀ E FINE VITA

a cura di

**NICOLÒ MARIA INGARRA
NATASCIA MATTUCCI**

Contributi di

**EVA BUNBURY, INES CORTI, ENRICO GRAZIANI
NICOLÒ MARIA INGARRA, NATASCIA MATTUCCI, ALESSIO PANAGGIO
BEGOÑA PÉREZ CALLE, GLORIA SCUFFIA, MARÍA SUMELZO JORDÁN**





ISBN
979-12-218-1663-1

PRIMA EDIZIONE
ROMA 31 DICEMBRE 2024

INDICE

- 9 Dalla comunità all'individuo: un'introduzione
Nicolò Maria Ingarra, Natascia Mattucci
- 15 Dire la morte, raccontare il lutto nel mondo contemporaneo
Natascia Mattucci
- 37 La priva(tizza)zione della morte: dalla dimensione collettiva alla dimensione individuale del fine vita
Nicolò Maria Ingarra
- 57 Strategie di uso politico della morte. il concetto di almuqawama come prodromo del martirio nella teologia politica di Hamās e Hezbollah
Enrico Graziani
- 71 Eluana Englaro «priva di morte e orfana di vita». Una lunga, assurda, battaglia giudiziaria
Ines Corti

- 99 *Il caregiving familiare: un fenomeno (in)visibile*
Gloria Scuffia
- 125 *Pensamiento económico occidental y muerte: análisis desde sus inicios hasta la escuela clásica británica*
Begoña Pérez Calle
- 149 *Ripensare la vulnerabilità: morte, dignità di lutto e contesti durante il covid-19*
Alessio Panaggio
- 167 *The silent epidemic: kodokushi and the growing shadow of loneliness in an aging world a case study to tackle loneliness in Zaragoza*
Eva Bunbury
- 187 *La muerte entendida por niños y niñas*
María Sumelzo Jordán
- 195 *Autrici e autori*

DALLA COMUNITÀ ALL'INDIVIDUO: UN'INTRODUZIONE

NICOLÒ MARIA INGARRA, NATASCIA MATTUCCI

I saggi raccolti in questo volume interrogano la questione della mortalità, del fine vita e della morte in una prospettiva transdisciplinare attraversando i confini spesso chiusi dei saperi specialistici. L'elemento che accomuna i differenti interessi delle autrici e degli autori che dialogano nel testo è rappresentato dall'intenzione di esplorare come la progressiva frammentazione dei legami comunitari nel corso del tempo sia visibile nel modo sempre più individualizzato e individualizzante di pensare al "limite" della vita umana. In questo percorso, che indaga in maniera innovativa le complessità dell'interazione fra collettività e individuo, saranno presi in considerazione in ottica politica, filosofica, giuridica ed economica i rinnovati interrogativi posti dalla comprensione e "gestione" della dimensione liminale della vita. Domande accompagnate da un'ulteriore questione, ineludibile nell'esistenza di ognuno, legata a una strategia di "cura" a lungo termine che possa essere tema di rilievo collettivo, pubblico e

argomentato con rigore. La ricerca si è tradizionalmente concentrata sulla triplice dimensione della mortalità, del fine vita e della morte con un'ottica settoriale, per lo più limitata a studi di caso. Questo volume, che raccoglie prospettive discusse all'interno di un progetto biennale di ricerca, attraversa la crisi dei legami di comunità nelle società atomizzate e discute i cambiamenti nell'atteggiamento umano verso morte e mortalità lavorando sui punti di intersezione tra saperi. Un'attenzione particolare è rivolta alla solitudine del morente nella nostra epoca, alla funzione consolatoria della narrazione e dei riti, al simbolismo legato alla morte. Centrale è la questione odierna della medicalizzazione del morire, unitamente al ruolo di intermediazione svolto dal personale medico per ragionare di una possibile riconnessione tra la sfera privata e quella pubblica per un modello di benessere diffuso e sostenibile.

Alla luce di queste considerazioni preliminari, il saggio di Natascia Mattucci riattraversa le metamorfosi del morire attraverso i cambiamenti dei sentimenti umani nei confronti della morte ricostruiti con il supporto di filosofia e letteratura. La prima parte della riflessione discute l'approccio umano alla morte e alla mortalità con la nascita della clinica e lo sviluppo della tecnologia, mostrando il progressivo allontanamento della percezione dei limiti umani nel mondo contemporaneo. Nella seconda parte, il tema della finitezza umana è discusso alla luce della funzione del lutto in società profondamente individualizzate, con attenzione alla lente offerta dalla recente pandemia. Per quanto la morte sia un evento ogni volta unico, il lutto continua ad aver bisogno di essere reiterato all'interno di codici, segni e gesti collettivi. Il contributo di Nicolò

Maria Ingarra prende le mosse da una rilettura in chiave teorico-politica dei nuovi contesti del morire, che appaiono sempre più isolati attraverso un processo di privazione della loro dimensione collettiva e una conseguente privatizzazione della morte stessa all'interno di un processo medicalizzato. Usando in chiave diagnostica la crisi della morte nella società contemporanea, l'autore cerca di ripercorrere le trasformazioni dei contesti parallelamente al mutamento del rapporto fra comunità e individuo. Il fine è riflettere sull'opportunità di reinterpretare la dignità "nel" e "del" fine vita in un'ottica pluralistica, prendendone in considerazione angolazioni spesso trascurate. Ne emerge un affresco in cui si tengono insieme tanto la fragilità del morente, quanto quella di chi si fa carico in modo individuale e informale della cura. Si comprende allora la necessità di interrogare politica e diritto sui mutamenti sociali che ne rimettono in discussione le frontiere. Sul piano politico, Enrico Graziani propone una riflessione inedita sul tema delle strategie di uso politico della morte a partire dal concetto di *almuqawama* come prodromo del martirio nella teologia politica di Hamās e Hezbollah. L'autore ci offre, dunque, una prospettiva altra, permettendo di cogliere una differente concezione della morte oltre i perimetri tracciati dalla comprensione occidentale. L'obiettivo è delineare una filosofia politica del martirio attraverso l'analisi dei discorsi di Ismāil Haniyeh e Hassan Nasrallah. La riflessione si articola su due livelli: uno sull'analisi teoretico-dottrinale, centrato sulla resistenza nella martirologia di Hamas e Hezbollah, e uno sulla teoria fondamentalista, ispirato alla teoria iraniana della Wilayet Al-Faqih di Khomeini. Il martirio, termine centrale nel lessico religioso e politico sciita, va oltre il semplice significato di morte. Utilizzato

nei discorsi commemorativi e nella retorica religiosa, esso legittima i principi teologici e identitari della comunità scita, intrecciandosi con il mito della resistenza e del sacrificio per la collettività.

Gli interrogativi sul piano giuridico sono affrontati attraverso un focus sul caso italiano. Il saggio di Ines Corti affronta la ben nota vicenda di Eluana Englaro, morta nel 2009 dopo un lungo stato vegetativo permanente causato da un incidente. I genitori, in particolare il padre Beppino, hanno combattuto per anni per ottenere il diritto di interrompere l'alimentazione artificiale, sostenendo come questa scelta riflettesse le volontà della figlia. La vicenda ha sollevato un dibattito giuridico, etico e politico sui temi della libertà, dignità e autodeterminazione, culminando nella storica sentenza della Corte di Cassazione del 2007. Questo caso ha contribuito a ridefinire il quadro normativo italiano, contribuendo al percorso volto all'approvazione della legge sul consenso informato e sulle disposizioni anticipate di trattamento (DAT) nel 2017. Nonostante i successi giuridici, la lotta è stata accompagnata da resistenze politiche, mediatiche e istituzionali, evidenziando l'urgenza di garantire il diritto di morire con dignità. Anche il contributo di Gloria Scuffia ci offre riflessioni che prendono le mosse da istanze volte al superamento dell'anomia. L'autrice affronta il tema del *caregiving* familiare, evidenziando il ritardo normativo rispetto ai cambiamenti sociodemografici e culturali. Il *caregiver* familiare è descritto come un membro della famiglia che presta cure non retribuite a persone non autosufficienti, un ruolo reso sempre più complesso dall'invecchiamento della popolazione e dalla trasformazione dei nuclei familiari. Nonostante la sua importanza, questa figura rimane poco riconosciuta

sul piano giuridico, con una frammentaria legislazione che lo concepisce di fatto come “ammortizzatore sociale”. La vulnerabilità psicofisica ed economica del *caregiver* richiede interventi organici per il riconoscimento dei suoi diritti e il superamento del modello di welfare familiare, promuovendo un sistema che valorizzi la cura professionale e il supporto statale. Nel saggio di Begoña Pérez Calle si cerca di arricchire l'interdisciplinarietà del tema, presentando una serie di riflessioni su come la scienza economica abbia preso in esame il fenomeno della morte sin dalle sue prime manifestazioni: dai classici passando per la nascita dell'economia come scienza fino all'affermazione della scuola classica britannica. Questa riflessione rappresenta una prima approssimazione del rapporto tra storia del pensiero e analisi economica della morte, in assenza di lavori specifici e strutturati su un tema così fecondo.

Una parte dei saggi, inoltre, riattraversa a distanza di qualche anno il rapporto tra pandemia, lutto, mediatizzazione della morte nell'epoca contemporanea. Alessio Panaggio muove dalla militarizzazione del linguaggio pandemico, sottolineata da più interpreti, per riattraversare in ottica inedita i concetti di vulnerabilità e precarietà della vita. Si tratta di concetti che mettono in luce il valore sociale del corpo e la vulnerabilità che ciascun soggetto condivide. D'altra parte, la vulnerabilità si riferisce anche alla diversa esposizione di alcuni soggetti sociali a forme di potere che, per via di un mancato riconoscimento in chiave intersezionale, sono considerati indegni di lutto. Nel corso della pandemia da Covid-19 alcune vite sono state considerate più degne di lutto e protezione rispetto ad altre, e questo ha reso evidente come le strutture di potere amplifichino le gerarchie sociali esistenti. Eva Bunbury esplora,

d'altro canto, il fenomeno del *kodokushi* in Giappone, ovvero la “morte solitaria”, che colpisce soprattutto gli anziani, evidenziando una crisi globale della solitudine. Questo problema deriva da fattori come l'erosione delle strutture familiari, il declino delle interazioni sociali e l'invecchiamento della popolazione. La solitudine influisce del resto negativamente sia sulla salute fisica che mentale. L'autrice propone esempi di intervento, tra cui il progetto “Nos Gusta Hablar” di Zaragoza in Spagna, che utilizza tecnologie per ridurre l'isolamento e migliorare le competenze cognitive negli anziani. La ricerca dimostra che iniziative simili possono mitigare gli effetti della solitudine, generando benefici individuali e sociali. María Sumelzo Jordán riflette sull'occultamento della morte da parte della società odierna, con particolare riferimento alla difficoltà nel parlarne di fronte a bambini e adolescenti pensando che non siano preparati a tale dolore. Una mancanza di conversazioni aperte che può ostacolare il loro sviluppo. L'autrice sottolinea che l'intervento per il lutto è necessario per un corretto adattamento e per l'integrazione della morte nella loro vita e nella quotidianità, cui seguirà un necessario ritorno alla routine per sapere che la vita continua.

DIRE LA MORTE, RACCONTARE IL LUTTO NEL MONDO CONTEMPORANEO

NATASCIA MATTUCCI

1. La morte tra tecnica e biopolitica

La pandemia generata dal coronavirus sul finire del 2019 ricorda come gli eventi traumatici tendono a essere frettolosamente rimossi dai singoli e dalle collettività. Queste ultime dinanzi a cesure drammatiche reagiscono non diversamente da quel che farebbe ognuno davanti alla diagnosi di una grave malattia: dapprima si risponde con la negazione-minimizzazione, segue una risposta collerica o depressiva, e solo alla fine arriva una dolorosa accettazione. Un percorso che in fondo riguarda la coscienza di una contingenza umana della quale l'immaginario contemporaneo fa volentieri a meno. La risposta al morire è mutata nel corso dei secoli, e con essa le rappresentazioni che dicono dell'atteggiamento umano dinanzi a quell'«appuntamento segreto, certo nel suo presentarsi, incerto nella data»⁽¹⁾. Con la crisi generata da Covid-19 si è giunti all'acme di quella

(1) R. BODEL, *Limite*, il Mulino, Bologna 2016, p. 26.

tendenza storica che ha considerato la vita un bene supremo, garantito dall'ordinamento giuridico e da difendere a ogni costo, anche se non tutte hanno lo stesso peso. Michel Foucault ha scritto negli anni Settanta che la biopolitica si è costituita attraverso ambiti di intervento come natalità e morbilità, facendosi tecnologia di potere che investe, più che l'individuo moderno contraente e dotato di un corpo, il corpo in senso molteplice, «un corpo con una quantità»⁽²⁾. Quest'ultimo è identificabile con la popolazione intesa come problema scientifico, biologico e politico. Nel connubio biopolitica-popolazione i meccanismi instaurati concernono statistiche per determinare fenomeni globali – «modificare o ridurre gli stati morbosi, prolungare la vita, stimolare la natalità» – misure di sicurezza per intervenire su quanto c'è di aleatorio in questo corpo molteplice nell'intento di «ottimizzare uno stato di vita»⁽³⁾. Tale finalità è resa possibile da un sapere tecnico che rinvia alle origini della nascita della clinica e dei nessi progressivi tra medicina e politica⁽⁴⁾. Origine che emerge attraverso lo sguardo di una medicina che ha stabilito una nuova alleanza tra parole e cose, nonché un cambio di struttura tra visibile e invisibile, segno di una riorganizzazione epistemologica della malattia⁽⁵⁾. Il legame tra medicina e corpo in ottica

(2) M. FOUCAULT, *«Bisogna difendere la società»*, Feltrinelli, Milano 2009, pp. 211-212.

(3) *Ibidem*.

(4) M. FOUCAULT, *Naissance de la clinique*, Puf, Paris 1963. Si veda inoltre G. AGAMBEN, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, pp. 178 sgg., in particolare il capitolo *Politicizzare la morte*.

(5) M. FOUCAULT, *Naissance de la clinique*, cit., p. IX. «L'espace de l'expérience semble s'identifier au domain du regard attentif, de cette vigilance empirique ouverte à l'évidence de seuls contenus visibles. L'œil devient le dépositaire et la source de la clarté; il a pouvoir de faire venir au jour une vérité qu'il ne reçoit que dans la mesure où il lui a donné le jour».

biopolitica è una traccia preziosa per riflettere sul ruolo della morte e della mortalità nel mondo contemporaneo.

Attraverso una rilettura dei testi fondativi della medicina moderna, Foucault evidenzia come la malattia sia entrata progressivamente nel campo conoscitivo dei medici mediante un'analisi del corpo che ospita la malattia stessa. Osservata discorsivamente, questa mutazione è segnalata dalla trasformazione della domanda con la quale si inaugura il rapporto medico-malato: all'empatico «cos'ha» (o «come si sente») si è sostituito un quesito più in linea con il sapere positivo della clinica, ovvero il «dove le fa male»⁽⁶⁾. Per di più, se malattia e malato hanno avuto nella famiglia e nella vita domestica il luogo *naturale* delle cure spontanee, circondati dagli affetti e da un comune desiderio di guarigione lasciando che il male si dispiegasse nella sua verità, la medicina d'ospedale ha comportato una diversa spazializzazione del malato entro un «luogo *artificiale*» in cui la malattia, trapiantata, ha perso il suo «volto essenziale»⁽⁷⁾. In un incedere, anche metaforico, tra visibile e invisibile, il sapere medico sembra illuminare il corpo – lasciando in ombra il malato – all'interno di un luogo innaturale deputato alla sorveglianza della malattia. Non è solo quest'ultima a entrare pienamente nel campo di un sapere positivo, perché «vita, malattia e morte rappresentano ora una trinità tecnica e concettuale»⁽⁸⁾. Se questa trinità dice di quell'innesto tra medicina e politica che ha preso in gestione le esistenze attraverso la salute pubblica, è soprattutto il differente statuto della morte consegnatoci dall'anatomia patologica a riarticolare questo rapporto trinitario.

(6) Ivi, p. 15, trad. mia.

(7) Ivi, pp. 15-16, trad. ed enfasi mie.

(8) Ivi, p. 146, trad. mia.

L'archeologia dello sguardo clinico mostra come non sia la vita a contenere la minaccia di malattie che affacciano sulla notte dell'individuo, ma sia la morte stessa, grazie alla tecnica, a dotarsi di un potere rischiaratore che ne fa la *grande analista* della verità della vita. All'anatomista Bichat si deve la rivelazione di come la malattia possa essere analizzata dal punto di vista del rigore della decomposizione, gettando le basi dell'istologia e dell'anatomia patologica. È lui, per di più, a relativizzare il concetto di morte privandolo di quell'aura assoluta che ne faceva «un evento insecabile, decisivo e irrecuperabile»⁽⁹⁾, disciogliendolo nella vita stessa sotto forma di morti parziali e così lente da concludersi ben oltre quel limite estremo. Il lavoro archeologico alle origini della clinica dice di una rotazione dello sguardo medico («*le regard médical pivot sur lui-même*») che conduce a chiedere alla morte conto della vita e della malattia, e a cercare proprio in quella definitiva immobilità le cause del movimento e del tempo⁽¹⁰⁾. Nel richiamare un passo di Bichat sulle rivelazioni scaturite da una dissezione cadaverica, Foucault scrive che «la notte vivente si dissipa alla chiarezza della morte»⁽¹¹⁾. La technicalità medica fa di quell'inerte fondo oscuro, a lungo inaccessibile allo sguardo, il punto di vista dal quale gettare una luce su una vita che può essere prolungata e incrementata grazie ai suoi strumenti.

In un noto studio dedicato al morire in Occidente, lo storico francese Philippe Ariès ha offerto un vivido affresco dei mutati atteggiamenti dinanzi alla morte nel quale ritroviamo la distanza intravista da Foucault tra la familiarità

(9) Ivi, p. 147, trad. mia.

(10) Ivi, p. 149.

(11) *Ibidem*.

di una fine spontanea e la dimensione artificiale inaugurata dalla medicina moderna. Collocandosi nella prospettiva di lunga durata dei «fatti di mentalità», l'analisi è condotta cercando di mettere in luce cambiamenti nell'acronica inerzia davanti alla morte per conferirgli un qualche significato⁽¹²⁾. La prima postura, collocata nell'ordine del millennio e considerata pietra di paragone delle altre malgrado il suo carattere residuale, è chiamata «morte addomesticata», espressione che allude all'atteggiamento di statica continuità che per secoli ha visto la morte come «familiare, vicina e attenuata»⁽¹³⁾. Sentita la sua presenza, il moribondo attende la fine a letto, in una camera che diviene luogo pubblico di cerimonia alla presenza di amici, parenti, bambini compresi, ripetendo la consuetudine di un rito recitato nella sua naturale semplicità. Come una delle leggi che scandiscono in un ciclo millenario le tappe della specie, la morte rappresenta il momento di un destino collettivo al quale nessuno può individualmente sottrarsi. Ariés offre un panorama di immagini suggestive, selezionate da fonti per lo più letterarie⁽¹⁴⁾, per mettere in risalto i cambiamenti, anche esili, che interverranno a mutare in senso più drammatico e personalistico quella familiare consuetudine al morire che

(12) P. ARIÉS, *Storia della morte in Occidente*, Rizzoli, Milano 1978, p. 17.

(13) Ivi, p. 26.

(14) Il filo della morte domestica, che si limita ad arrivare, intesse i poemi dell'epica cavalleresca con il capolavoro di Cervantes fino a toccare i racconti di Tolstoj. Un rilievo critico a queste incursioni è fatto da Norbert Elias che, a proposito dello studio di Ariés, parla di un'«idea preconcepita» finalizzata a suffragare l'ipotesi che per secoli la morte sia stata accolta serenamente, non soffermandosi né sull'ansia per la salvezza dell'anima e per la punizione *post mortem*, né sull'iconografia dell'inferno e sulle inquietudini che trasmetteva. Ciononostante è lo stesso Elias a non negare come nella tormentata società medievale vi fosse maggiore franchezza nell'atteggiamento e nella partecipazione di fronte alla morte dei simili rispetto al mondo contemporaneo, N. ELIAS, *La solitudine del morente*, il Mulino, Bologna 1985, pp. 30-34.

ha a lungo espresso una «forma di accettazione dell'ordine naturale»⁽¹⁵⁾. Tra i mutamenti, riscontrabili soprattutto nel secondo Medioevo, l'idea di un giudizio universale connesso alla biografia individuale si mostra nelle *artes moriendi*, quelle che legano in una stessa immagine il rassicurante rito collettivo del trapasso e una qualche inquietudine personale. Questo secondo tempo, chiamato «la morte di sé», descrive il nesso via via più stretto tra modo di porsi dinanzi alla morte e biografia individuale, racchiuso in quell'attimo che sembra poter conferire un senso ultimo all'esistenza⁽¹⁶⁾. In quella postura si intravede la rilevanza che l'età moderna attribuirà alla vita del singolo, come paiono confermare la comparsa del cadavere nell'arte e nella letteratura e l'individualizzazione delle sepolture. La diffusione delle targhe funerarie con riferimenti anagrafici precisi testimonia la volontà di perpetuare il ricordo dell'identità del defunto e racconta di come la morte possa farsi luogo per acquisire coscienza di sé come singolo⁽¹⁷⁾.

Il XVIII secolo è quello in cui si fa strada un atteggiamento più drammatico nei confronti della morte dell'altro, sentita come una cesura dolorosa e unica, distante dalla naturale attesa della morte nel proprio letto. Il romanticismo e il diverso senso del legame tra defunto e famiglia sono alcuni degli elementi che spiegano come a essere temuta sia sempre più la morte dell'altro. In forma di visita pia o malinconica, il rimpianto per il defunto è testimoniato dal moderno culto delle tombe e dei cimiteri, analogo

(15) P. ARIÈS, *Storia della morte in Occidente*, cit., p. 34.

(16) Ivi, p. 40.

(17) Ivi, p. 49. «Dalla metà del Medioevo in poi, l'uomo occidentale ricco, potente e letterato, riconosce se stesso nella propria morte: ha scoperto la *morte di sé*. Per un approfondimento, N. LANERI, *Archeologia della morte*, Carocci, Roma 2015.